

GLI SPILLI

4

Marco Testi

SENTIERI NASCOSTI

Quando i libri celano nuovi modi
di vedere il mondo

EDIZIONI FILI D'AQUILONE

© Marco Testi

© 2019 EDIZIONI FILI D' AQUILONE

via Attilio Hortis, 65

00177 – Roma

www.efilidaquilone.it

info@efilidaquilone.it

Prima edizione: FEBBRAIO 2019

ISBN 978-88-97490-36-4

Progetto grafico di Matteo Moscarda

Impaginazione di Giuseppe Ierolli

Un libro che riapre sentieri interrotti

di Franco Ferrarotti

Ecco un libro geniale e originale. Per questo va segnalato, letto e meditato. È un libro che parla di libri, ma, come dice bene l'Autore nell'avvertenza posta all'inizio, non è un libro di recensioni. Non è, in altre parole, uno di quei libri – temo che si tratti della maggioranza – che sono prodotti, oserei dire, incestuosamente mercé altri libri.

Contro tutte le apparenze e le prime impressioni, che a torto Voltaire riteneva le più giuste, (*méfiez-vous de la première impression; c'est la bonne*), questo libro non fa parte e non rientra nella cultura libresca. È vero che spesso, troppo spesso, quando gli scrittori parlano dei loro colleghi lo fanno in termini molto libreschi e intellettuali. Parlano e scrivono come se dovessero venir letti, e giudicati, solo da colleghi e intellettuali.

Questo libro è diverso. È un'altra cosa. Ha la virtù che hanno i buoni libri – una esigua minoranza nella sterminata produzione di molti editori, degradati ormai a meri stampatori, portati a vendere libri come se fossero carciofi o patate o altra frutta di stagione. Questo libro fa parlare i morti. Ne resuscita l'intento profondo. È una chiamata dall'oltretomba; richiama un passato ormai ritenuto lontano, che invece ha ancora cose importanti da dire nel presente o addirittura contiene i semi dell'avvenire.

C'è un merito ulteriore, che non va sottaciuto. Questo libro non parla solo di libri *best-seller*. Parla anche, se non soprattutto, di libri poco noti al gran pubblico. Oppure parla di libri divenuti noti o anche celebri per le ragioni sbagliate. Ma parla anche di «rivisitazioni» critiche necessarie, non più rinviabili, vale a dire di libri riscoperti pienamente, valutati solo generazioni dopo la loro prima pubblicazione.

Il successo commerciale non è ritenuto un test decisivo per il valore di un libro. Tutti sanno che Honoré de Balzac fu subito famoso. La sua «comédie humaine» vendeva molto. I suoi con-

temporanei – la borghesia francese in ascesa – vi si rispecchiavano come in uno specchio di alta fedeltà. Stendhal, invece, del suo trattatello *De l'amour*, aveva venduto tre copie in otto anni. Non solo nessuno lo comprava. Non lo toccavano neppure. Lo sconcolato Stendhal confessa, a malincuore: «On dirait qu'il est sacré. Car personne n'y touche». Curioso com'era, si fa dare dal libraio – una specie di libraio in via di rapida estinzione – nomi e indirizzi dei compratori. Li va a trovare. Che delusione! Almeno due di loro avevano comprato il libro credendo che si trattasse di un *Kamasutra*. Ma Stendhal, con *La Certosa*, *Il Rosso e il nero* e i *Souvenirs d'égotisme* dava un appuntamento ai lettori di centocinquanta anni a venire. Inutile dire che l'appuntamento è puntualmente scattato.

Nel mio *Il bosco e l'asfalto*¹ mi sono a lungo interrogato sull'essenza del libro. Anni prima, con Marshall MacLuhan – e valendoci della collaborazione del critico letterario inglese George Steiner –, al *Trinity College* di Toronto, ho cercato di comprendere la complessa, in parte certamente contraddittoria natura della «civiltà della lettura». Nessun dubbio che il libro sia in crisi. Non è più l'unico, e forse neppure il più importante, strumento della elaborazione e della trasmissione su vasta scala dei valori culturali. Anche se resistono le religioni del libro, le tre grandi religioni monoteistiche universali – giudaismo, cristianesimo, islamismo – il libro sembra avviato verso un tramonto inevitabile. Dal punto di vista materiale, è un manufatto povero: un certo numero di pagine, tenute insieme da uno spago o da una leccata di colla. Non regge certamente la concorrenza con gli sfavillanti *tablet* della comunicazione elettronicamente assistita che oggi incantano i giovani e i meno giovani. Il libro introduce nella realtà una superficie i cui lati raramente eccedono i dodici e ventuno centimetri e lo spessore di un dito. Ma lo posso leggere ovunque. Me lo porto a spasso sottobraccio. Non fa rumore. Lo posso leggere a letto, in bagno.

È vero, e lo confesso con una certa quota di vergogna, che amo i libri come manufatti; li ho accarezzati con un amore sensuale, fisico. Me li sono spesso portati a letto, talvolta versandovi

¹ Roma, Gangemi, 2017.

sopra con colpevole distrazione qualche goccia del caffè mattutino. Perché il libro è modesto, non fa rumore. Chi scrive tace, deve osservare un silenzio monastico. Il libro non rompe questo silenzio.

C'è di più. Un poeta satirico dell'Ottocento italiano, meno noto forse di quanto meriterebbe e, come sovente accade, capace di insegnamenti preziosi, Giuseppe Giusti, lo ha detto in maniera definitiva: «Il fare un libro è meno che niente, se il libro fatto non rifà la gente».

I libri di cui Marco Testi scrive in questo suo libro hanno aperto nuove strade, offerto inediti significati ad antiche angosce, avviato una diversa immagine del mondo e della vita, una diversa, come un tempo si diceva, *Weltanschauung*, una diversa «visione del mondo». Non è un esercizio degno della *mutual admiration society*, o «compagnia dell'ammirazione reciproca», cui a volte indulgono scrittori e intellettuali. È un'indagine che pesca molto più a fondo e rilegge autori, alcuni ormai giunti alla statura di classici, secondo una prospettiva originale.

Da *La pietra lunare* del criptico scrittore sperimentale Tommaso Landolfi, a *Prufrock ed altre osservazioni*, geniale preparazione alla *Terra desolata* di T. S. Eliot, che preferirei definire «guasta», per mantenermi più vicino al «guasto» dantesco che amavano certi poeti di lingua inglese, innamorati del Trecento italiano; dai paradossi umoristici di Gilbert Keith Chesterton al *Deserto dei tartari* di Dino Buzzati, alla quotidianità onirica di Wisława Szymborska e alle misteriose premonizioni di Friedrich Hölderlin, il libro di Marco Testi va oltre gli steccati consueti, che impoveriscono il discorso letterario poetico e latamente intellettuale, riapre sentieri interrotti. L'autore avverte nei libri che indaga un anelito che non conosce e non accetta barriere precostituite, esprime l'esigenza di un piano di vita trascendente, forse un vago, e tuttavia intenso, bisogno di una deità cui gli esseri umani, per essere completamente umani, si sentono oscuramente chiamati.

Avvertenza dell'autore

Questa non è una raccolta di recensioni o di saggi critici. Lo scopo di questa ricerca e dei materiali proposti (romanzi, raccolte poetiche, saggi) è quello di rivelare altro che non un prodotto semplicemente di fruizione. Di tentare l'eventualità che le opere qui analizzate possano offrire qualcosa che va oltre la natura artistica e la sua autonomia dall'etica, dalla religione, dalla politica. E dalla vita stessa. E che in alcuni casi esse non siano portatrici di un messaggio unicamente demolitorio e disperato sulle umane sorti, ma che nascondano bagliori d'alba dentro la notte oscura.

Le opere proposte (in alcuni casi dimenticate dalla critica e dai lettori), pur mantenendo intatta la loro natura autoreferenziale, nel contempo sembrano riprendere antiche consuetudini che perfino certa critica marxiana conservava: la capacità di veicolare valori, anche quando apparentemente esse sembrano negarlo.

Ingenualmente, forse, potremmo tornare ad affermare che alcune creazioni, più di altre, possono contribuire a una nuova visione del mondo. Non genericamente e astrusamente ottimistica, ma in grado di penetrare nell'apparente caos delle contraddizioni dell'oggi, creare nuclei di senso anche quando sembra che il senso non abiti più nelle terre d'occidente, e talvolta senza parere, quasi distrattamente proporli non come programma ideologico, ma all'interno del corpo vivo della scrittura, parte integrante di quella creazione che vive una sua vita propria e nel contempo si nutre del vissuto e del mondo.

mt

Un particolare ringraziamento a Franco Ferrarotti per la sua amicizia e per una prefazione che è riuscita, oltre le derive dei generi, ad attingere alle radici del senso di *Sentieri nascosti*.

Un grazie di cuore a un altro amico, Ennio Calabria, che ha concesso la riproduzione di una sua opera, *Questa lunga notte* per la copertina del mio libro. Il senso di una solitudine danzante e seducente che ci fa abbracciare il vuoto pur in presenza dell'altro rimanda alle solitudini di chi intraprende sentieri non ancora tracciati ma di cui si avverte la necessità.

Sentieri nascosti

Talvolta, nel momento in cui tutto sembra perduto, giunge il messaggio che può salvarci; abbiamo bussato a tutte le porte che non portano a niente, e la sola per cui si può entrare, che avremmo cercato invano per cento anni, la urtiamo senza saperlo e si apre.

Marcel Proust, *Il tempo ritrovato*

A Chiara e a Martina. Con amore.

NUOVI PERCORSI D'OCcidente

Viaggio intorno alla mia camera di Xavier de Maistre

Di solito alla mia bestia do l'incarico di prepararmi la colazione; essa mi abbrustolisce il pane, e lo affetta. Sa fare il caffè a meraviglia, e molto spesso se lo beve pure, senza che se ne impicci la mia anima, a meno che costei non si diletta a vederla all'opera¹.

Il giovane ufficiale Xavier de Maistre, fratello del più celebre Joseph, deve scontare più di un mese di arresti domiciliari dopo aver sostenuto un duello per motivi d'onore. In una Torino invernale avviene, tra i primi nella storia della letteratura, un viaggio immaginario a partire dagli oggetti, e dalle sensazioni che essi trasmettono, dentro la camera dell'autore. Se si pensa che l'evento è realmente accaduto nel 1790 (cinque anni dopo Xavier avrà la sorpresa di vedere stampato questo suo racconto per iniziativa del fratello) si realizzerà quanto il singolare *Viaggio intorno alla mia camera* precorra i tempi. Certo, uno dei debiti, dichiarato, è *The life and the opinions of Tristram Shandy* di Laurence Sterne, uscito nel 1768, ma poco rimane del complesso intrecciarsi di umorismo, cultura, fatalismo, del modello, perché come affermò Anatole France, nel caso di Xavier si tratta di “uno Sterne un po' troppo innocente”, in quanto, continua saggiamente – e maliziosamente – lo scrittore francese, che scriveva nel 1878, “non si è ape, se non si ha ombra di pungiglione”². Il che è vero fino a un certo punto: il morso della coscienza – e della conoscenza – mordeva i fianchi di un uomo in procinto di percorrere una serie di più tarde scoperte che avranno molta più risonanza del suo *Viaggio* (che pure conobbe un certo successo all'indomani della sua uscita), tra tutte l'*es* di Freud.

Ma non solo: in questo racconto è viva la modernissima – per

¹ X. de Maistre, *Viaggio intorno alla mia camera* (or. *Voyage autour de ma chambre*, trad. di N. Muschitello), Bur, 1991, p.55.

² A p. 23 dell'edizione italiana del *Viaggio* di cui ci serviamo qui. Fa parte di una sintesi di giudizi critici.

quei tempi – tentazione di farla finita con la finzione dell'avventura mirabolante, del viaggio pericoloso e fantastico, del tempestoso amore a lieto fine per la bella rapita dal malvagio di turno e di iniziare a guardarsi dentro, raccontando questo nuovo percorso in un labirinto ancora più pericoloso dei precedenti, quello del proprio essere interiore.

Certo, vi era stata la rivoluzione “modernista” di Cervantes e del suo malandato antieroe che aveva visto la luce nel primo quindicennio del Seicento, e della povera cameriera di Richardson, quella Pamela che nel 1740 aveva mostrato scandalosamente i pregi della non elezione sociale, ma qui c'è altro.

Anche se non regge il confronto con la disperante inattualità del cavaliere deriso dai tempi creato da Cervantes, l'uomo di de Maistre è davvero l'eroe copernicano: scopre la centralità e insieme la perifericità di ogni punto di osservazione. La verità non è solo fuori, è anche dentro. Una volta compiuto il viaggio nella propria stanza l'eroe, purificato, potrà di nuovo affrontare il fuori, perché ha compreso l'instabilità della composita reazione di cui è fatto l'uomo.

Per la prima volta l'anima è messa in contatto-contrasto con l'altra, *la bestia*, come la chiama il savoiaro, comprendendo che non basta averla vista di sfuggita (analogo tentativo farà molto più tardi il pirandelliano Vitangelo Moscarda in *Uno nessuno e centomila*, ne parleremo più avanti in questo libro) in una improvvisa epifania della propria esistenza, nello specchio come nel ritratto della bella amata. L'*altro* è in continua attesa di un passo falso della coscienza, e poi giudicato con severità quando la ragione riprende il sopravvento nell'instabile bonaccia del movimento degli opposti: uno scatto d'ira contro il povero che bussa alla porta, come una visita improvvisa, poi rivela una improvvisa e controproducente, alla donna amata. Racconto davvero anticipatore, non solo di Freud e di Pirandello, ma anche della coscienza dell'inarrestabile moto piacere-ricerca di senso, talvolta infelice che precede, seppure di poco la pubblicazione del *Mondo come volontà e rappresentazione* (composto a partire dal 1814 e

stampato la prima volta nel 1819) di Schopenhauer. Loretta Marcon, una delle più informate biografe leopardiane, ricorda³ che Paolina, la sorella di Giacomo, fu talmente attratta dal *Viaggio* di de Maistre da tradurlo in italiano. E d'altronde Alessandro Manzoni chiedeva scherzosamente allo stesso Xavier se continuasse ancora a viaggiare intorno alla sua camera⁴.

Come spesso avviene, raramente i precursori hanno la coscienza del loro ruolo di geniali anticipatori, ed è un bene, perché il *Viaggio* di Xavier possiede le qualità di leggera affabulazione e di sorridente, talvolta umoristica, elencazione delle cose da sempre presenti nella stanza e che però non avevano mai suscitato tanta attenzione da parte del loro possessore. L'epifania delle cose di uso comune, che rivelano abissali percezioni nello spazio e nel tempo, tornerà poi in Proust, in Joyce, seppure con la mediazione di Edouard Dujardin, nella Woolf come nello stesso Pirandello, rivelando come sia ardua una distinzione tra dentro e fuori, e come l'interazione con lo spazio circostante sia una dimensione assai più complessa e misteriosa di quanto si possa comunemente pensare.

Insomma, le percezioni dell'intelletto, le sensazioni del cuore, e i ricordi medesimi dei sensi, sono per l'uomo delle fonti inesauribili di piaceri e di felicità⁵.

Sembra un passo della *Recherche* proustiana, e invece è l'intuizione di un oscuro ufficiale della guardia reale piemontese, messa nero su bianco più di cent'anni prima del lungo viaggio di Marcel nelle pieghe del tempo interiore e nelle intermittenze del cuore.

L'interesse per questo anti-romanzo lentamente scivolato nell'oblio anche a causa delle idee ostili ai giacobini e a Napoleone del suo autore, è dovuto alla sua percezione di una esistenza come compenetrazione mai davvero stabile di elementi diversi,

³ L. Marcon, *Paolina Leopardi. Ritratto e carteggi di una sorella*. Osanna edizioni, 2017.

⁴ Lettera del 17 gennaio 1832, parzialmente citata nell'edizione italiana del *Viaggio* cui si fa qui riferimento.

⁵ *Viaggio*, cit., p. 130.

materia e spirito, cose e intuizione creatrice (che troverà la sua teorizzazione più compiuta, tra fine Ottocento e inizi Novecento, nel pensiero di Bergson), dentro e fuori, che sono parte di una sola realtà che noi vediamo umanamente, e perciò parzialmente, con gli occhi distorti e limitati di osservatori.

In questo contesto anche il concetto di luogo, e di patria, cambia rispetto al passato: la patria non è più solo lo spazio *necessario* della nascita, ma un luogo interiore, dove si rinasce ogni volta che la nostra anima esulta per una apparente inezia e che invece ha il potere di accendere nuova vita:

Il luogo dove insieme vivevamo era per noi una nuova patria⁶.

Certamente un racconto controcorrente per il suo tempo, destinato a tramontare per qualche epoca, ma anche a essere ripreso per le sue geniali intuizioni sulla complessità dell'essere e sul rapporto con le cose. È successo recentemente, con Franco Battiato che nel testo di una sua nota canzone del 1985, "L'animale", ha ripreso quella strana commistione di usanze quotidiane e sprofondamento nelle radici dell'essere, scrivendo che "animale che mi porto dentro/ non mi fa vivere felice mai/ si prende tutto anche il caffè", consonante con la confessione di de Maistre, che abbiamo posto in apertura, di ordinare alla "bestia" di fare il caffè, anche se talvolta esso viene direttamente e distrattamente bevuto dall'*altro*; geniale, umoristica, benevola ammissione di quanto siano instabili i nostri equilibri e nello stesso tempo accettazione della dualità apparente nel sorriso e nello sguardo verso l'altro, che talvolta, come nel romanzo di de Maistre, è il contadino povero che bussava alla porta per un po' di cibo, ma anche per un umano riconoscimento di dignità.

Non solo intuizione generica e frettolosa. In de Maistre è fortissima la pietas verso l'altro, il sofferente, coloro che la società di cui fa parte l'autore stesso, ha messo colpevolmente ai margini e condannato alla sofferenza e alla morte per stenti:

⁶ Ivi, p.81.

Qui è un gruppo di bambini stretti l'uno all'altro per non morir di freddo. – Lì è una donna che trema, e non ha voce per lamentarsi. – I passanti vanno e vengono, senza commuoversi per uno spettacolo cui sono abituati. – Il rumore delle carrozze, la voce dell'intemperanza, i seducenti suoni della musica, a volte si mischiano alle grida di quegl'infelici, e formano un'orribile dissonanza⁷.

Nonostante il cambio di registro, dal confidenziale, e a volte galante, al realistico e cupo, rimane quello sguardo impassibile e talvolta inclemente sull'umanità e sulla "dissonanza" delle classi sociali, contro la quale avevano combattuto i suoi nemici giurati, i giacobini. Segno che l'uomo Xavier conosceva davvero la realtà e non ignorava le basi a partire dalle quali il pensiero contemporaneo stava distanziandosi in posizioni sempre più inconciliabili.

La sua posizione di strenuo avversario del radicalismo del Terrore non gli fa dimenticare che il mondo è fatto di tangibili e talvolta inenarrabili sofferenze davanti alle quali neanche la letteratura può girarsi da un'altra parte.

⁷ Ivi, p.100.

ALLA RICERCA DELLE RADICI

Notti a ritroso di Roger Bichelberger

Ma il padrone non c'era; sembrava che tutto, in quelle stanze, dicesse: la gabbia è vuota e l'uccello se ne è volato via¹.

Un giovane uomo decide lasciare la sua vita di prima, il lusso, la noia e il disordine mascherati da affermazione sociale. È un notaio di successo, Regis Labergie, che abbandona la cittadina di Roving per tornare a piedi, di notte, nel paese materno di Lasting, l'eroe di *Les noctambules*, tradotto in italiano come *Notti a ritroso* da Mercedes Zignaigo Boggiano Pico, romanzo, dello scrittore lorenese Roger Bichelberger.

Regis abbandona il “nocciolo della sua nausea”, la sua condizione borghese, le convenzioni, la garçonnière dove consumava fugaci e insoddisfacenti rapporti con le sue segretarie.

Questa camera e questo letto, soffio di alghie in movimento, di alti giunchi cullati da ineffabili brezze, di erbe piegate da una dolce mano, non erano che il luogo della sua sregolatezza, il nocciolo della sua nausea. Bisognava partire, abbandonare quell'alloggio².

Il giovane notaio in crisi ha una storia alle spalle, che parla di affermazione negli studi ma anche di protezione da parte di un *altro*, che, in cambio di aiuto nella scuola e nel lavoro, gli offre forza, disinvoltura, capacità di fingere e di arrivare senza scrupoli. Diviene il suo aiutante e il suo ambiguo protettore, nell'adolescenza e poi nel lavoro, dopo che Regis ha avviato uno studio notarile. Ma l'aiutante si rivela in realtà un antagonista che, fingendo di appoggiarlo, lo spinge verso l'abbandono di sé e del suo spirito; vuole ridurlo alla schiavitù dei sensi per poterlo dominare: lo sta svuotando della sua autenticità e della capacità di

¹ R. Bichelberger, *Notti a ritroso*, Città Armoniosa 1978 (or. *Les noctambules*), p.119.

² Ivi, p. 16.